

S. Firmano e la sua Abbazia (951 - 11 Marzo 992)

di Alfonso Schiaroli

La più che millenaria abbazia di S. Firmano è situata nella vallata del fiume Potenza tra Recanati e Montelupone. Deviando dalla strada Regina o scendendo da Montelupone, si arriva in quest'oasi di pace.

L'abate Teodorico, che nel 1002 ha scritto la seconda biografia del santo oriundo di Fermo, ci ha riferito che il suo venerato predecessore è vissuto in questa abbazia dal 986 all'undici marzo del 992, giorno natalizio nella patria dei Santi.

Quanto al luogo di nascita lo disse nativo di Fermo, verso il 951. Nel 971, a soli venti anni, fu ordinato sacerdote da un vescovo simoniaco, secondo una riprovevole usanza del tempo. Dopo essere vissuto per quindici anni da sacerdote secolare diocesano si è fatto monaco e, scelto come abate nel monastero di S. Giovanni evangelista che tuttora esiste adiacente alla antica chiesa che pure aveva il nome di S. Giovanni.

Una pia signora, probabilmente della famiglia Grimaldi, avendo deciso di costituire un nuovo monastero in cui vivessero persone dedite al divino servizio e "facessero orazione per la sua anima ed eterna salute", volle che Firmano ne fosse il primo abate e con la sua autorità e il prestigio ne popolasse le celle. È il monastero che si vede tuttora presso l'abbazia. Qui i monaci benedettini sono vissuti fino al 1468. Fedeli alla regola di S. Benedetto "ora et labora" e devoti al loro santo fondatore, non solo hanno promosso la bonifica della vallata del Potenza, ma hanno anche elevato la dignità della popolazione con la cultura, il lavoro e la vita cristiana.

L'abate Firmano si distinse per la sua profonda umiltà e per la vita d'intensa preghiera. Dopo essere vissuto, come ha scritto Teodorico: "Tra i superbi umile, fra gli avari generoso, fra i litiganti operatore di pace, fra coloro che desideravano il male benigno, fu chiamato a ricevere il premio dei giusti nell'eterna pace... Subi-

to il luogo della sua sepoltura cominciò ad essere frequentato da molti, e quanto più veniva frequentato dalle folle, tanto più si manifestavano i miracoli". Anche S. Pier Damiani parla di questo Santo nel liber Gratissimus, scritto nel 1052, insieme con S. Amico e S. Romualdo di Camerino. Nomina i tre santi venerati nel suo tempo anche "Firmanus Firmensis" sopra le cui spoglie, a causa dei miracoli che gli si attribuivano, era stato costruito un altare su cui si celebravano i Divini Misteri. Lo stesso abate Teodorico, che soffriva di forti dolori di artrite, ha testimoniato d'aver ottenuto la guarigione, grazie all'intercessione del santo di cui scriveva la vita.

S. Firmano è uno dei santi che ha segnato il risveglio della vita monastica nella nostra regione, dopo la metà del secolo X. Lungo il corso dei secoli la gente non lo ha dimenticato e Montelupone lo invoca patrono.

Un altro biografo, il Goltario, che ha pubblicato i suoi studi nel 1726, ha riferito: "A questa chiesa concorrono dalle Città e Terre circconvicine. Persone in gran numero, a venerare le sacre reliquie che vi si conservano: e ciò con maggior frequenza e devozione il dì consacrato al nome del Santo che cade agli 11 di Marzo. Allora è che tutto il popolo col Magistrato e Clero secolare e regolare si porta processionalmente alla visita della sua Chiesa, festeggiando la solennità del giorno con canti e suoni di allegrezza". Anche nell'ultima ricorrenza del 2001 il concorso di devoti è stato grande e continuo.

Nella cripta abbaziale, molto armoniosa, è esposta in venerazione un'artistica statua del Santo sopra un altare sostenuto ad arco, sotto il quale i devoti passano per essere liberati dal male di ossa. La pregevole statua, che raffigura il Santo seduto e accogliente rivestito di sacri paramenti, è modellata in terracotta policroma, attribuita ai fratelli Della Robbia (1400), "ieratici e

solenni l'espressione del volto e il gesto benedicente della mano". Ai piedi della statua le "Reliquie" del Santo in un'urna di ottone, protetta da una custodia in ferro battuto che reca sul lato superiore lo stemma di Montelupone: "... siccome egli è ed è sempre stato della suddetta Terra, Patrono da tempo immemorabile".

La continuità della devozione al Santo è testimoniata dalla lampada in ferro battuto, opera di Eugenio Cerfoglio, donata da una famiglia della parrocchia.

Molto interessanti alcune note storiche della chiesa abbaziale. Vari elementi architettonici che colpiscono il visitatore attento manifestano una cultura che proviene dall'Oriente. Secondo gli ultimi studi l'avrebbero portata alcuni monaci orientali che a schiere dovettero emigrare in Occidente durante la "persecuzione iconoclasta" che si è scatenata in tutto l'impero Bizantino dal 726 all'843. Questi monaci con la loro cultura e la loro fede, hanno costruito la primitiva chiesa, il monastero che non c'era e molto probabilmente l'attuale centro storico.

Dai biografi più antichi di S. Firmano: l'Anonimo e Teodorico, sappiamo che il complesso storico esisteva già nel 986, quando il sacerdote Firmano è stato chiamato a governare, insieme ai suoi confratelli, la località.

Per merito della santità di Firmano l'abbazia ha conosciuto anni di prosperità e di autorità. Già nel 1028 esisteva il "Ministerium Santi Firmanni". Era una amministrazione civile e politica che faceva capo all'abate del monastero di S. Firmano e questa giurisdizione doveva estendersi anche a Montelupone. Questo si legge nel Regesto Fermano: che non poca importanza religiosa e politica ha esercitato nei dintorni. In uno strumento notarile del 1248 si legge che nel monastero vivevano oltre 20 monaci!

Nel 1240 ci fu un'incursione di ghibellini maceratesi,



San Firmano Terracotta di Ambrogio della Robbia

guidati da Roberto di Castiglione, vicario di Federico II nelle Marche, per mettere a ferro e fuoco il monastero di S. Firmano, perché aveva aiutato le soldatesche del vescovo Marcellino (di Arezzo, sconfitto da Roberto di Castiglione presso Osimo), e di altri guelfi. La testimonianza suddetta ci permette di conoscere alcune attività dei monaci. Il Castiglione e i suoi infatti distrussero e incendiarono 2 mulini, 12 case appartenenti alla chiesa del monastero, gli altari, 9 carri, la catena del pozzo, 12 vomeri, tutti i letti e le vesti dei monaci, 12 botti piene di vino, 4 paia di presse di legno che servivano per la torchiatura, 30 alveari, 3 campane e portarono via tutto il frumento arrecando gravi danni agli animali e a tutte le altre cose dei monaci e del monastero. Intervenne la giustizia e i suddetti ribelli, e per essi anche la comunità di Macerata, furono condannati dal cardinale Ranieri (vescovo di Fermo), delegato del papa Innocenzo IV (1243-54), nella Marca anconetana, al completo risarcimento dei danni, per poter essere ammessi nella piena grazia della Sede Apostolica.